

scrittrici

A NANCY RICHLER IL PREMIO DELLE DONNE EBREE D'ITALIA

Il premio letterario Adei-Wizo delle donne ebree d'Italia, giunto alla sua quarta edizione e dedicato a Berta Kramer Sinai, è stato assegnato alla scrittrice canadese Nancy Richler per il romanzo con sfondo storico *Dolci le tue parole* (Marco Tropea Editore), che racconta la vicenda di una famiglia ebrea russa. Secondo premio a Marcel Reich-Ranicki con *La mia vita* (Sellerio) e terzo a Soazig Aaron con *La donna che disse no* (Guanda). Il premio narrativo per ragazzi è andato a Uri Orlev con *Corri ragazzo, corri* (Salani).

parole e musica

MORRISSEY È UN GENIO, PAROLA DI FAN

Piero Santi

È sicuramente da frequentare l'ancora contenuto, ma già di notevole interesse, catalogo della Playground, casa editrice romana nata da poco che intende raccontare attraverso saggi, romanzi, biografie... vicende che hanno a che fare, in maniera più o meno esclusiva, con gli amori, le tentazioni, le ossessioni del variegato universo omosessuale. A breve distanza dal toccante libro dedicato alla cantante blues Bessie Smith ne è uscito un altro, sempre per la collana «Liberi e Audaci», incentrato sulla vita di Steven Morrissey, icona del pop contemporaneo, dal 1983 al 1987 voce degli Smiths e poi titolare di una proficua carriera solista. Nato a Manchester nel 1959, figlio di una coppia di immigrati irlandesi, da

quando inizierà a farsi conoscere nelle vesti di poeta-cantante userà, come nome d'arte, il solo cognome con il quale è giunto alla ribalta internazionale. E la qualifica di poeta non deve risultare eccessiva perché, per quanto si possa già essere ben disposti nei suoi confronti, dopo aver letto il testo, ogni eventuale tentennamento di giudizio in proposito scompare e ci si ritrova a dover essere inevitabilmente in accordo con quanto scritto da Reid: «Morrissey è il più grande paroliere di lingua inglese dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi!». Con questa premessa, è ovvio, l'autore vuol giocare a carte scoperte perché sia chiaro da subito che il libro è stato scritto prima che da un musicologo da un suo dichiarato, devo-

to, appassionato seguace. Infatti la «materia» Morrissey è trattata con un trasporto tale da sfiorare spesso l'apologia. Ma Reid è un ottimo equilibrista e riesce a fermarsi al giusto limite, aiutato in questo anche da quel proverbiale, sottile e salutare humour inglese che ha scelto saggiamente di dispensare qua e là. Un'ironia che, volendo raccontare spesso Morrissey partendo dalle cose che gli sono accadute intorno, non esita a rivolgere anche verso sé stesso: «In quel periodo il prototipo del fan medio degli Smiths ero io: bianco, borghese, colto, pelle e ossa, con dei buffi capelli e terribilmente complessato sotto ogni punto di vista». Il libro narra frammenti della sua vita e momenti della sua arte, soffermandosi

spesso sull'argomento della sessualità, indagato con discrezione e cautela, partendo più che dalle scelte private, delle quali non si sa praticamente nulla, da una lucida analisi dei testi delle canzoni. Brevissimi capitoli si succedono rapidamente senza che quasi mai ci sia fra loro un'apparente continuità né cronologica né tematica. Eppure, alla fine, tutte queste tessere di mosaico spaiate miracolosamente si ricombinano nella testa del lettore, dando un senso logico e compiuto a una biografia certamente seria ma decisamente ellittica.

Morrissey di Pat Reid

Playground, pagine 125, euro 10

Cern, la «big science» all'europea

Il cinquant'anni del Centro di ricerca nucleare, il più grande laboratorio scientifico del mondo

Piero Greco

Il 29 settembre 1954, cinquant'anni fa, su iniziativa di dodici diversi paesi veniva inaugurato a Ginevra il Centro europeo di ricerca nucleare (Cern). Destinato a diventare il più grande laboratorio scientifico del mondo. Il luogo ove (oggi) lavora il 50% dei fisici delle alte energie dell'intero pianeta. Il simbolo stesso della «big science», di quella grande scienza realizzata da comunità di centinaia di scienziati di diversi paesi, riuniti intorno a macchine enormi costruite con una inedita profusione di risorse.

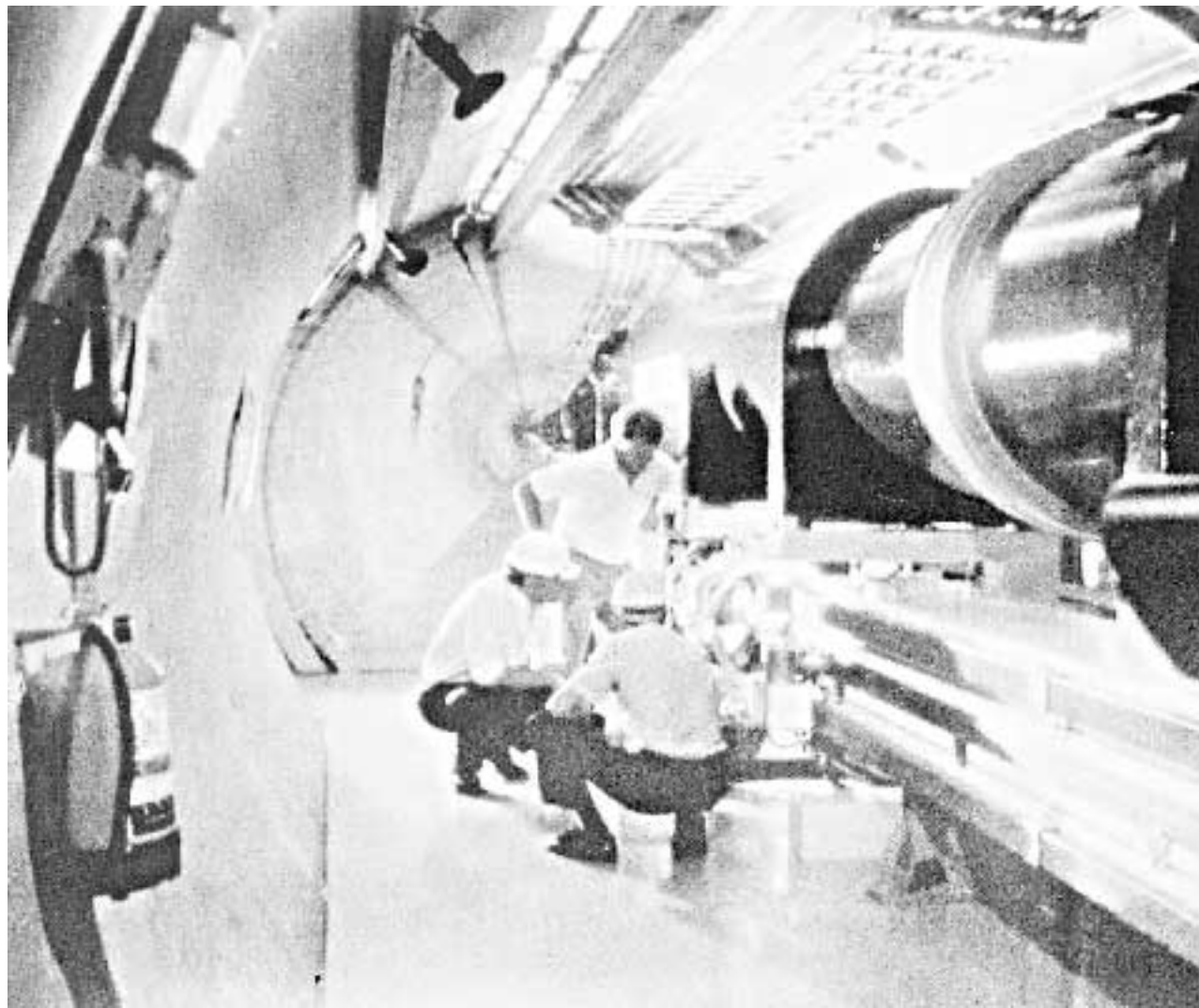
E tuttavia già alla nascita il Cern è qualcosa di più del fiore all'occhiello della scienza d'Europa (e non sarebbe stato davvero poco). È la manifestazione, una delle prime manifestazioni in assoluto, dello «spirito europeo». Di quell'unità di cui le nazioni del Vecchio Continente - o, almeno, alcuni loro uomini illuminati - avvertono un bisogno disperato dopo le devastazioni e le tragedie della Seconda guerra mondiale.

Come spesso è accaduto nella storia, tra i primi a cogliere questo bisogno di unità è la comunità scientifica - tra cui valori fondanti il sociologo americano Robert Merton, proprio in quegli anni, andava individuando le tensioni universalistiche, valore predicato peraltro dall'inglese Francis Bacon già nel Seicento, all'origine della «nuova scienza».

A guidare all'inizio degli anni '50 del XX secolo il piccolo nucleo di pionieri del Cern e dello «spirito europeo» ci sono i più grandi fisici del Vecchio Continente. I francesi Louis De Broglie, Pierre Auger, Lew Kowarski, il tedesco Werner Heisenberg. E soprattutto l'italiano Edoardo Amaldi. Che del Centro ginevrino è il primo Direttore Generale.

Amaldi, il primo direttore

Amaldi è uno dei «ragazzi di via Panisperna» che, negli anni '30, ha proiettato la fisica italiana ai vertici assoluti della fisica mondiale. Quel formidabile gruppo è andato disperso per una serie di concause (l'incapacità del fascismo a sostenere lo sviluppo della scienza, il varo delle leggi razziali, la guerra). Edoardo Amaldi è l'unico, tra i collaboratori di Fermi, a restare in Italia e a farsi carico, a conflitto ultimato, della «ricostruzione della fisica». L'opera riesce, forse al di là di ogni pur ottimistica previsione. Intorno a Giorgio Salvini, a Gilberto Bernardini e allo stesso Amaldi la fisica italiana delle particelle raggiunge di nuovo vette d'eccellenza, talvolta assoluta. Tuttavia Amaldi comprende che solo in un contesto continentale, solo con uno «spirito europeo» appunto, è possibile compe-



la mostra

La festa ufficiale per i cinquant'anni del Cern si svolgerà al Centro il 16 ottobre. Intanto, da oggi e fino al 4 dicembre, le celebrazioni iniziano a Roma: l'Istituto nazionale fisica nucleare (Infn) e i dipartimenti di fisica delle tre università romane, con la collaborazione dell'Associazione per l'insegnamento della fisica e sotto il patrocinio dell'assessorato alla Cultura del comune di Roma, hanno organizzato una serie di iniziative a carattere divulgativo. Una mostra fotografica sui 50 anni di storia del Cern ripercorre per immagini le tappe fondamentali della sua storia, portando a conoscenza di un ampio pubblico, esterno al mondo accademico, le scoperte che vi sono state realizzate. La mostra presenterà una selezione di circa cinquanta fotografie appartenenti all'archivio del Cern, che attualmente contiene circa 5.000 immagini. Il percorso visivo attraverserà tutte le fasi salienti dalla costituzione del centro fino ad oggi, ovvero partendo dai primi scavi negli anni '50, passando ai ritratti degli scienziati più illustri e dei personaggi di fama mondiale che hanno visitato la sede, illustrando inoltre l'evoluzione del laboratorio e dei macchinari, per giungere agli esperimenti più significativi realizzati all'interno del centro e a quelli ancora in fase di costruzione.

L'acceleratore di particelle del Cern di Ginevra
Sotto lo scrittore Franco Scaglia

re e realizzare fisica d'avanguardia in Europa. D'altra parte Edoardo Amaldi sa che una comunità scientifica unita è un mattone - e non l'ultimo - di una comunità unita dei popoli europei. Che la casa comune della fisica europea è un esperimento e, insieme, un catalizzatore della casa comune europea.

Il Cern nasce da queste intuizioni, condivise con altri grandi fisici. E dalla capacità, che è di Amaldi più di ogni altro, di realizzarle. Di darle un corpo. Non si tratta di sciovinismo italiano. Lo riconoscono tutti. E, infatti, Edoardo Amaldi è eletto nel 1952 primo Direttore Generale di quel Cern che deve essere ancora costruito e che, il 29 settembre 1954, sarà appunto inaugurato.

Amaldi è il pioniere, peraltro, della lunga e felice presenza degli «italiani al Cern». Che raggiunge, in seguito, il suo apice scientifico con Carlo Rubbia, vincitore nel 1984 del premio Nobel per la scoperta a Ginevra dei «bosoni intermedi», e il suo apice politico con lo stesso Carlo Rubbia e con Luciano Maiani, che

assumeranno la guida del centro di fisica ginevrino rispettivamente tra il 1989 e il 1993 (Rubbia) e tra il 1999 e il 2003 (Maiani).

Il Cern deve, dunque, molto alla fisica italiana. Ma la fisica italiana deve moltissimo al Cern. Forse la sua stessa sopravvivenza a livelli altissimi. Quando, infatti, all'inizio degli anni '60 in Italia una serie di «incidenti» e di interventi politici elimina dal palcoscenico della scienza d'eccellenza e dell'industria competitiva nell'alta tecnologia, in rapida successione, Enrico Mattei e la sua idea di Eni, Felice Ippolito e settore nucleare, Domenico Marotta e la sua idea dell'Istituto Superiore di Sanità, il settore di ricerca elettronica dell'Olivetti, la ricerca di punta nella chimica, solo i fisici riescono a «salvarsi». E riescono a salvarsi proprio perché sono ormai legati alla rete europea della ricerca, collaborano col Cern e, molto spesso, lavorano al Cern.

Tuttavia sarebbe sbagliato guardare al Cern solo con occhio italiano. Esso è, a tutti gli effetti, un laboratorio dell'Euro-

pa (20 sono oggi gli Stati membri dell'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare), che ha raggiunto risultati non solo nell'ambito della politica e della sociologia della grande scienza. Ma anche e soprattutto nel campo della fisica vera. Abbiamo già ricordato la scoperta, venti anni fa a opera di Carlo Rubbia, dei «bosoni intermedi» e, quindi, della clamorosa conferma di quel Modello Standard della Fisica delle alte energie che unifica l'interazione debole e l'interazione elettromagnetica, due delle quattro forze fondamentali della natura.

Fabbrica di Nobel

Occorrerebbe ricordare, ancora, i risultati ottenuti da Georges Charpak nella tracciabilità delle particelle, che gli meritano un Nobel nel 1992. O, ancora, la recente sintesi di atomi di antimateria, del plasma di quark e gluoni (venti volte più densi della più densa materia conosciuta, quella neutronica), della conferma diretta della violazione della parità CP e altri risultati, ancora, che dicono poco ai

non esperti ma moltissimo ai fisici.

E, tuttavia, il Cern è un centro di fisica di base dove si produce innovazione tecnologica (massiccio, per esempio, è l'impiego di magneti superconduttori nei suoi grandi acceleratori) e innovazione culturale. E nel centro ginevrino che, per esempio, è stato inventato (e gratuitamente diffuso) il www, il linguaggio del web che consente a centinaia di milioni di computer di tutto il mondo di connettersi tra loro e formare un'unica, grande rete. Nell'immaginario collettivo il Cern è soprattutto il centro delle grandi macchine acceleratrici. Le più grandi del mondo. Una, il LEP, ha appena chiuso dopo anni di brillante attività. E un'altra, LHC, è in via di costruzione. Si tratta di enormi ciambelloni (27 chilometri di circonferenza che corrono nel sottosuolo a cavallo del confine tra Svizzera e Francia) che hanno il compito di accelerare fino a velocità prossime a quella della luce fasci di particelle microscopiche. Con un'infinità di obiettivi. Il principale dei quali oggi è, forse, la scoperta

del «bosone di Higgs» e di materia esotica, prevista dalle teorie cosiddette di supersimmetria. E per questo che viene costruito il Large Hadron Collider (LHC), in cui i fisici italiani hanno, ancora una volta, un ruolo di primaria rilevanza.

E tuttavia la celebrazione dei primi 50 anni del Cern non può esaurirsi in una passeggiata trionfale nella storia recente della fisica (e della bella politica). Oggi, come forse mai prima, nel Centro ginevrino ci sono dei problemi.

I problemi odierni

Quelli più imminenti sono di tipo economico. Per quanto gli Stati membri europei siano tanti e, per quanto, gli stati non europei associati siano tantissimi, il Cern fa fatica a trovare le risorse per finanziare la costruzione di LHC e per portare a termine una serie di altri progetti scientifici. Bisogna capire se queste difficoltà finanziarie dipendano da un generale logoramento dell'«antico «spirito unitario» (eventualità che avrebbe risvolti politici niente affatto banali) o dal più locale logoramento della ricerca nel campo della fisica sperimentale della alte energie (che portò tre lustri fa alla cancellazione negli Usa del programma di costruzione di SSC, l'acceleratore americano che avrebbe dovuto superare gli acceleratori del Cern). Ovvero di una fisica costosa, con ricadute tecnologiche che molti (sbagliando) considerano lontane e che non trova più ragioni forti d'immagine dopo la caduta del Muro di Berlino e della fine di quella guerra fredda che fu, anche, un conflitto tecnoscien-

tifico. E, tuttavia, c'è da chiedersi se, a spiegare le difficoltà di reperire le risorse necessarie per le attività del Cern, non ci sia una anche, in maniera più o meno latente, una crisi più profonda della fisica sperimentale delle alte energie. È, infatti, difficile immaginare dopo LHC una nuova generazione di macchine capaci di interrogare la natura a un livello ancora più piccolo. È difficile immaginare come questo tipo, muscolare, di macchine possa riuscire a tener dietro alla fisica teorica che corre veloce e pone problemi sempre più difficili da verificare con esperimenti. Qualcuno si chiede se la fisica delle alte energie, tra la potenza crescente dei suoi modelli teorici elaborati al computer e i limiti sperimentali delle pur enormi macchine, non stia andando incontro alla impossibilità di fatto di continuare sulla strada intrapresa da Galileo e di provare con «sensate esperienze» le sue «certe dimostrazioni» logico-matematiche.

Il prossimo anno, il 2005, sarà l'anno della fisica. Una buona occasione per fermarsi a riflettere e cercare una risposta a queste domande di fondo.

Dopo «Il custode dell'acqua» un nuovo caso per il Custode di Terra Santa, il frate, archeologo e detective ideato da Franco Scaglia

Padre Matteo, indagine su un gabbiano nero

Stefania Scateni

Il sapore delle mele di Kerak è quel poco di dolce confort che ci si può permettere quando si vive in una terra martoriata dall'odio come la Terra Santa. Perché la missione - il sogno - di Padre (Abuna) Matteo è faticosa e costellata di frustrazioni: trasformare Gerusalemme in una città di convivenza. Ma siamo ai giorni d'oggi e il cammino è forzatamente da percorrere a piccoli passi, una tessera dopo l'altra, come nel lavoro di costruzione di un grande mosaico - i mosaici antichi che il francescano padre Matteo, archeologo di fama, ama e conosce - un lavoro che sembra sempre essere all'inizio, quando è troppo

presto per capire dove andranno le linee del disegno. Dopo *Il custode dell'acqua* (che vinse il Super Campiello nel 2002) il frate detective creato da Franco Scaglia torna, con *Il gabbiano di sale* (sempre per Piemme, pagine 302, euro 16,90), ad affrontare un nuovo mistero.

Il romanzo precedente si chiudeva con Padre Matteo eletto Custode di Terra Santa, al termine di un giallo che vedeva coinvolti i servizi segreti israeliani e palestinesi. Stessa ambientazione anche per *Il gabbiano di sale*, nel quale Abuna Matteo, assunto il nuovo incarico, ne sente tutta l'importanza e l'onere e anche tutto il peso e la responsabilità. Un compito spirituale e diplomatico insieme, doppiamente difficile perché da

svolgere nella complicata realtà politico-religiosa di Gerusalemme, la città più macchiata di sangue e ferita dalla violenza del mondo. È in questo stato d'animo che padre Matteo si trova a dover risolvere un caso di omicidio che coinvolge direttamente l'ordine dei francescani e i servizi segreti israeliani e arabi: il cadavere di un francescano viene ritrovato nel Mar Morto. L'indagine viene depistata e deviata innumerevoli volte, il compito del Custode è seguirne le tracce volta a volta, intrecciandola con i suoi doveri di Custode, interni ed esterni al monastero, la sua mai spenta passione per l'archeologia e le speculazioni filosofiche e religiose che la vita a Gerusalemme e le vicende quotidiane via via suscitano



Sullo sfondo una Gerusalemme della gente comune che cerca di vivere una vita «normale»

nel protagonista. La vicenda si svolge tra Giordania e Israele, ma è soprattutto Gerusalemme a fare da sfondo, quasi da coprotagonista: la città dei vicoli, delle case e delle piazzette che segue gli spostamenti del frate, il teatro degli incontri più emozionanti, quelli con le persone che quotidianamente vivono una vita «comune» in una città non comune.

Padre Matteo è la controfigura letteraria di Michele Piccirillo, francescano della Custodia di Terra Santa e sommo archeologo, realmente esistente, che ha contribuito alla scoperta di importanti siti in Giordania. L'incontro con Piccirillo, in occasione di un'intervista, è stato un vero e proprio incontro «santo» per Scaglia, da cui è nata un'amicizia e un riavvi-

cinamento alla fede cattolica. La stessa fede che l'autore riversa sul protagonista del *Gabbiano di sale*, una fede carnale e attraversata dai dubbi, rosa continuamente dall'odio che consuma anche la terra sulla quale il Custode cammina. Al di là della vicenda misteriosa che padre Matteo si trova a dover sbrogliare, il libro di Scaglia ci insegna qualcosa in più sullo scontro tra i Cugini del Muro e gli Amici della Roccia, sulla speranza che i rapporti umani, le relazioni personali, possano costruire, tessera su tessera, un'umanità diversa. Centrale, per l'autore, è la problematica religiosa, che riversa in tutto il romanzo, nei pensieri quotidiani di padre Matteo, nel suo sguardo alla sua città e ai suoi abitanti divisi, nel confronto tra il

Custode e suor Lucia, che ha vissuto l'orrore del nazismo, nell'amore per la sabbia del deserto, nella recita di una giovane prima di farsi esplodere, nei ricordi di un agente israeliano e nelle speranze di una giovane palestinese. Una religiosità che non ha bisogno di religione per essere «capitata» se, con uno zoom ideale, portiamo lo «sfondo» della storia narrata in primo piano. La pace è un miracolo da costruire. Tesserà su tesserà. Come un mosaico immenso. Troppo spesso i frammenti si staccano. Un morso a una mela di Kerak può darci l'illusione di placare la disperazione.

Il gabbiano di sale di Franco Scaglia

Piemme
Pagine 302, euro 16,90